ITALIANO, 4.1

Il **Cortegiano** (1529) di Baldesar Castiglione è il ritratto dell’uomo di corte.
Dialogo in quattro libri che si propone di “*formar con parole un perfetto cortigiano*” ambientato nella corte di **Urbino** nel **1507** in occasione della visita di Leone X. Nobiltà di nascita, preparazione militare e cavalleresca, educazione intellettuale, musicale, artistica, conversazione, mode, amicizia, giochi di carte, scacchi, contegno, facezie e burle (libri I-II), Dama di palazzo (libro III), Relazioni del cortigiano con il Principe. Il cortigiano è consigliere del principe per l’attuazione di un buon governo. Al cortigiano si addice l’amore platonico (libro IV).

IL PRIMO LIBRO DEL CORTEGIANO DEL CONTE BALDESAR CASTIGLIONE A MESSER

ALFONSO ARIOSTO

XXV.

- Obligato non son io, - disse il Conte, - ad insegnarvi a diventar aggraziati, né altro, ma solamente a

dimostrarvi qual abbia ad essere un perfetto cortegiano.

I, XXVI.

Chi adunque vorrà esser bon discipulo, oltre al far le cose bene, sempre ha da metter ogni diligenzia

per assimigliarsi al maestro e, se possibil fosse, transformarsi in lui. E quando già si sente aver fatto

profitto, giova molto veder diversi omini di tal professione e, governandosi con quel bon giudicio

che sempre gli ha da esser guida, andar scegliendo or da un or da un altro varie cose. E come la

pecchia ne' verdi prati sempre tra l'erbe va carpendo i fiori126, cosí il nostro cortegiano averà da

rubare questa grazia da que' che a lui parerà che la tenghino e da ciascun quella parte che piú sarà

laudevole; e non far come un amico nostro, che voi tutti conoscete, che si pensava esser molto

simile al re Ferrando minore d'Aragona127, né in altro avea posto cura d'imitarlo, che nel spesso

alzare il capo, torzendo una parte della bocca, il qual costume il re avea contratto cosí da infirmità.

E di questi molti si ritrovano, che pensan far assai, pur che sian simili a un grand'omo in qualche

cosa; e spesso si appigliano a quella che in colui è sola viciosa128. Ma avendo io già piú volte

pensato meco onde nasca questa grazia, lasciando quelli che dalle stelle l'hanno, trovo una regula universalissima, la qual mi par valer circa questo in tutte le cose umane che si facciano o dicano piú

che alcuna altra, e ciò è fuggir quanto piú si po, e come un asperissimo e pericoloso scoglio, la

affettazione; e, per dir forse una nova parola, usar in ogni cosa una certa **sprezzatura**, che nasconda

l'arte e dimostri ciò che si fa e dice venir fatto senza fatica e quasi senza pensarvi129. Da questo

credo io che derivi assai la **grazia**; perché delle cose rare e ben fatte ognun sa la difficultà, onde in

esse la facilità genera grandissima maraviglia; e per lo contrario il sforzare e, come si dice, tirar per

i capegli dà somma disgrazia130 e fa estimar poco ogni cosa, per grande ch'ella si sia. Però si po dir

quella esser vera arte che non pare esser arte; né piú in altro si ha da poner studio, che nel

nasconderla: perché se è scoperta, leva in tutto il credito e fa l'omo poco estimato. E ricordomi io

già aver letto131 esser stati alcuni antichi oratori eccellentissimi, i quali tra le altre loro industrie

sforzavansi di far credere ad ognuno sé non aver notizia alcuna di lettere; e dissimulando il sapere

mostravan le loro orazioni esser fatte simplicissimamente, e piú tosto secondo che loro porgea la

natura e la verità, che 'l studio e l'arte; la qual se fosse stata conosciuta, aría dato dubbio negli animi

del populo di non dover esser da quella ingannati. Vedete adunque come il mostrar l'arte ed un cosí

intento132 studio levi la grazia d'ogni cosa. Qual di voi è che non rida quando il nostro messer

Pierpaulo133 danza alla foggia sua, con que' saltetti e gambe stirate in punta di piede, senza mover la

testa, come se tutto fosse un legno, con tanta attenzione, che di certo pare che vada numerando i

passi? Qual occhio è cosí cieco, che non vegga in questo la **disgrazia della affettazione**? e la grazia

in molti omini e donne che sono qui presenti, di quella **sprezzata desinvoltura** (ché nei movimenti

del corpo molti cosí la chiamano), con un parlar o ridere o adattarsi, mostrando non estimar e pensar

piú ad ogni altra cosa che a quello, per far credere a chi vede quasi di non saper né poter errare?

126 - Similitudine d'origine classica largamente imitata nella letteratura umanistica.

127 - Ferdinando II di Napoli, detto Ferrandino. Il personaggio cui allude il C. non è per noi identificabile.

128 - A quella cosa che costituisce proprio l'unico difetto della persona che imitano.

129 - Ecco in poche parole condensata quella estetica della grazia la quale costituisce uno dei lati piú originali del

pensiero del C. Nota come anche qui venga in ultima analisi applicato il canone umanistico-rinascimentale

dell'imitazione della natura: l'arte deve essere una seconda natura, e produrre effetti che appaiano prodotti dalla natura

stessa.

130 - Il contrario di grazia («malagrazia», o simili).

131 - In Cicerone, *De Oratore*, I.

132 - Attento.

133 - Personaggio non iderifificato: forse un paggio.

***Galateo overo de' costumi*** Il trattato, scritto in forma di dialogo [platonico](http://it.wikipedia.org/wiki/Platone) (XXX capitoli), per quanto l'interlocutore stia in ascolto del "vecchio" per tutto il trattato, condensa le molteplici esperienze di diplomazia e di vita cortigiana accumulate in qualità di Nunzio apostolico a Venezia e Segretario di stato durante il pontificato di Papa Paolo III. Nei primi capitoli si dice che un gentiluomo debba essere in ogni occasione costumato, piacevole e di bella maniera. Inoltre non deve mai menzionare, né fare, né pensare cose spiacevoli che invochino nella mente dell'interlocutore immagini disdicevoli; da qui, evitare di far vedere che si è in procinto o si è appena tornati dal bagno, soffiarsi il naso e guardare nel fazzoletto se vi siano diamanti o pietre preziose, sputare, sbadigliare in pubblico e punzecchiare col gomito. Il Della Casa ci dice che l'aspetto esteriore è molto importante; infatti i vestiti devono essere fatti su misura e calzare come un guanto, rispecchiare lo status sociale di chi li indossa e soprattutto seguire le mode locali.

L'opera si inserisce nel filone umanistico e didascalico che, prendendo le mosse dall'opera allegorica di Brunetto Latini e dal *Fiore* dantesco, attraverso le speculazioni degli Umanisti del Quattrocento raggiunge i suoi culmini con il *Cortegiano* (1513-1518) di Baldassarre Castiglione, gli *Asolani* (1505) e le *Prose della volgar lingua* (1525) di Pietro Bembo. Alla radice dell'ispirazione dell'autore sta lo stesso concetto di "Grazia" e di "decoro" caratteristici dell'opera del Castiglione; tuttavia il modello etico ed estetico dell'uomo rinascimentale nel *Galateo* non viene ristretto alla nobiltà, ma dichiarato raggiungibile ed esemplabile da tutti.

***Trattato di Messer Giovanni Della Casa****, nel quale sotto la persona d’un vecchio idiota ammaestrante un suo giovinetto, si ragiona dei modi che si debbono o tenere o schifare nella comune conversazione, cognominato Galateo overo de' costumi ovvero dei costumi*

*I, 1 le buone maniere*

Con ciò sia cosa che tu incominci pur ora quel viaggio del quale io ho la maggior parte, sì come tu vedi, fornito, cioè questa vita mortale, amandoti io assai, come io fo, ho proposto meco medesimo di venirti mostrando quando un luogo e quando altro, dove io, come colui che gli ho sperimentati, temo che tu, caminando per essa, possi agevolmente o cadere, o come che sia, errare: acciò che tu, ammaestrato da me, possi tenere la diritta via con la salute dell’anima tua e con laude et onore della tua orrevole e nobile famiglia. E perciò che la tua tenera età non sarebbe sufficiente a ricevere più prencipali e più sottili ammaestramenti, riserbandogli a più convenevol tempo, io incomincerò da quello che per aventura potrebbe a molti parer frivolo: cioè quello che io stimo che si convenga di fare per potere, in comunicando et in usando con le genti, essere costumato e piacevole e di bella maniera: il che non di meno è o virtù o cosa a virtù somigliante. E come che l’esser liberale o constante o magnanimo sia per sé sanza alcun fallo più laudabil cosa e maggiore che non è l’essere avenente e costumato, non di meno forse che la dolcezza de’ costumi e la convenevolezza de’ modi e delle maniere e delle parole giovano non meno a’ possessori di esse che la grandezza dell’animo e la sicurezza altresì a’ loro possessori non fanno: perciò che queste si convengono essercitare ogni dì molte volte, essendo a ciascuno necessario di usare con gli altri uomini ogni dì et ogni dì favellare con esso loro; ma la giustitia, la fortezza e le altre virtù più nobili e maggiori si pongono in opera più di rado; né il largo et il magnanimo è astretto di operare ad ogni ora magnificamente, anzi non è chi possa ciò fare in alcun modo molto spesso; e gli animosi uomini e sicuri similmente rade volte sono constretti a dimostrare il valore e la virtù loro con opera. Adunque, quanto quelle di grandezza e quasi di peso vincono queste, tanto queste in numero et in ispessezza avanzano quelle: e potre’ ti, se egli stesse bene di farlo, nominare di molti, i quali, essendo per altro di poca stima, sono stati, e tuttavia sono, apprezzati assai per cagion della loro piacevole e gratiosa maniera solamente; dalla quale aiutati e sollevati, sono pervenuti ad altissimi gradi, lasciandosi lunghissimo spatio adietro coloro che erano dotati di quelle più nobili e più chiare virtù che io ho dette. E come i piacevoli modi e gentili hanno forza di eccitare la benivolenza di coloro co’ quali noi viviamo, così per lo contrario i zotichi e rozzi incitano altrui ad odio et a disprezzo di noi. Per la qual cosa, quantunque niuna pena abbiano ordinata le leggi alla spiacevolezza et alla rozzezza de’ costumi (sì come a quel peccato che loro è paruto leggieri, e certo egli non è grave), noi veggiamo non di meno che la natura istessa ce ne castiga con aspra disciplina, privandoci per questa cagione del consortio e della benivolenza degli uomini: e certo, come i peccati gravi più nuocono, così questo leggieri più noia o noia almeno più spesso; e sì come gli uomini temono le fiere salvatiche e di alcuni piccioli animali, come le zanzare sono e le mosche, niuno timore hanno, e non di meno, per la continua noia che eglino ricevono da loro, più spesso si ramaricano di questi che di quelli non fanno, così adiviene che il più delle persone odia altrettanto gli spiacevoli uomini et i rincrescevoli quanto i malvagi, o più. Per la qual cosa niuno può dubitare che a chiunque si dispone di vivere non per le solitudini o ne’ romitorii, ma nelle città e tra gli uomini, non sia utilissima cosa il sapere essere ne’ suoi costumi e nelle sue maniere gratioso e piacevole; sanza che le altre virtù hanno mestiero di più arredi, i quali mancando, esse nulla o poco adoperano; dove questa, sanza altro patrimonio, è ricca e possente, sì come quella che consiste in parole et in atti solamente.

Le **Prose nelle quali si ragiona della volgar lingua** (meglio note come le **Prose della volgar lingua**) sono un trattato di Pietro Bembo. Il titolo completo è *Prose di M. Pietro Bembo nelle quali si ragiona della volgar lingua scritte al Cardinale de Medici che poi è stato creato a Sommo Pontefice et detto Papa Clemente Settimo divise in tre libri*.

Pubblicate nel 1525, le *Prose* costituiscono un momento fondamentale nella Questione della lingua. L'idea di base espressa nell'opera è che, per la scrittura di opere letterarie, gli italiani debbano prendere come modello due grandi autori trecenteschi: Francesco Petrarca per la poesia e Giovanni Boccaccio per la prosa.

A livello storico il trattato può essere considerato come uno dei primi tentativi di storia letteraria italiana.

È un trattato in forma dialogica, sul modello classico di Platone. È dedicato a Giulio dei Medici prima che fosse eletto papa con il nome di Clemente VII (1523). L'opera è composta da tre libri, in cui quattro personaggi storici (Carlo Bembo, fratello di Pietro, [Ercole Strozzi](http://it.wikipedia.org/wiki/Ercole_Strozzi), umanista di Ferrara, Giuliano de' Medici duca di Nemours e Federigo Fregoso, futuro cardinale) discutono sulla lingua volgare.

II, XX

Tacevasi messer Federigo dopo queste parole, avendo il suo ragionamento fornito, e insieme con esso lui tacevano tutti gli altri; se non che il Magnifico, veggendo ognuno starsi cheto, disse: - Se a queste cose tutte, che messer Federigo e il Bembo v’hanno raccolte, risguardo avessero coloro che vogliono, messer Ercole, sopra [Dante](http://it.wikisource.org/wiki/Autore%3ADante_Alighieri) e sopra il [Petrarca](http://it.wikisource.org/wiki/Autore%3AFrancesco_Petrarca) dar giudicio, quale è di lor miglior poeta, essi non sarebbono tra loro discordanti sí come sono. Ché quantunque infinita sia la moltitudine di quelli, da’ quali molto piú è lodato messer Francesco, nondimeno non sono pochi quegli altri, a’ quali [Dante](http://it.wikisource.org/wiki/Autore%3ADante_Alighieri) piú sodisfà, tratti, come io stimo, dalla grandezza e varietà del suggetto, piú che da altro. Nella qual cosa essi s’ingannano; perciò che il suggetto è ben quello che fa il poema, o puollo almen fare, o alto o umile o mezzano di stile, ma buono in sé o non buono non giamai. Con ciò sia cosa che può alcuno d’altissimo suggetto pigliare a scrivere, e tuttavolta scrivere in modo, che la composizione si dirà esser rea e sazievole; e un altro potrà, materia umilissima proponendosi, comporre il poema di maniera che da ogniuno buonissimo e vaghissimo sarà riputato; sí come fu riputato quello del ciciliano Teocrito, il quale, di materia pastorale e bassissima scrivendo, è nondimeno molto piú in prezzo e in riputazione sempre stato tra’ Greci, che non fa giamai Lucano tra’ Latini, tutto che egli suggetto reale e altissimo si ponesse innanzi. Non dico già tuttavia, che un suggetto, piú che un altro, non possa piacere. Ma questo rispetto non è di necessità, dove quegli altri, de’ quali s’è oggi detto, sono molti, e ciascuno per sé necessariissimo a doverne essere il componente lodato e pregiato compiutamente. Onde io torno a dire, che se gli uomini con le regole del Bembo e di messer Federigo essaminassero gli scrittori, essi sarebbono d’un parere tutti e d’una openione in questo giudicio -. Allora disse messer Ercole: - Se io questi poeti, Giuliano, avessi veduti, come voi avete, mi crederei potere ancor io dire affermatamente cosí esser vero come voi dite. Ma perciò che io di loro per adietro niuna sperienza ho presa, tanto solo dirò, che io mi credo che cosí sia, persuadendomi che errare non si possa, per chiunque con tanti e tali avertimenti giudica, chenti son questi che si son detti. Co’ quali, messer Carlo, stimo io che giudicasse messer Pietro vostro fratello, del quale mi soviene ora, che essendo egli e messer Paolo Canale, da Roma ritornando e per Ferrara passando, scavalcati alle mie case, e da me per alcun dí a ristorare la fatica del camino sopratenutivi, un giorno tra gli altri venne a me il Cosmico, che in Ferrara, come sapete, dimora, e tutti e tre nel giardino trovatici, che lentamente spaziando e di cose dilettevoli ragionando ci diportavamo, dopo i primi raccoglimenti fatti tra loro, egli e messer Pietro, non so come, nel processo del parlare **a dire di Dante e del Petrarca pervennero**; nel quale ragionamento mostrava messer Pietro maravigliarsi come ciò fosse, che il Cosmico, in uno de’ suoi sonetti, al Petrarca il secondo luogo avesse dato nella volgar poesia. Nella qual materia molte cose furono da lor dette e da messer Paolo ancora, che io non mi ricordo; se non in quanto il Cosmico molto parea che si fondasse sopra la magnificenza e ampiezza del suggetto, delle quali ora Giuliano diceva, e sopra lo aver Dante molta piú dottrina e molte piú scienze per lo suo poema sparse, che non ha messer Francesco. - Queste cose appunto son quelle, - disse allora mio fratello - sopra le quali principalmente si fermano, messer Ercole, tutti quelli che di questa openion sono. Ma se dire il vero si dee tra noi, che non so quello che io mi facessi fuor di qui, quanto sarebbe stato piú lodevole che egli di meno alta e di meno ampia materia posto si fosse a scrivere, e quella sempre nel suo mediocre stato avesse, scrivendo, contenuta, che non è stato, cosí larga e cosí magnifica pigliandola, lasciarsi cadere molto spesso a scrivere le bassissime e le vilissime cose; e quanto ancora sarebbe egli miglior poeta che non è, se altro che poeta parere agli uomini voluto non avesse nelle sue rime. Che mentre che egli di ciascuna delle sette arti e della filosofia e, oltre acciò, di tutte le cristiane cose maestro ha voluto mostrar d’essere nel suo poema, egli men sommo e meno perfetto è stato nella poesia. Con ciò sia cosa che affine di poter di qualunque cosa scrivere, che ad animo gli veniva, quantunque poco acconcia e malagevole a caper nel verso, egli molto spesso ora le latine voci, ora le straniere, che non sono state dalla Toscana ricevute, ora le vecchie del tutto e tralasciate, ora le non usate e rozze, ora le immonde e brutte, ora le durissime usando, e allo ’ncontro le pure e gentili alcuna volta mutando e guastando, e talora, senza alcuna scielta o regola, da sé formandone e fingendone, ha in maniera operato, che si può la sua Comedia giustamente rassomigliare ad un bello e spazioso campo di grano, che sia tutto d’avene e di logli e d’erbe sterili e dannose mescolato, o ad alcuna non potata vite al suo tempo, la quale si vede essere poscia la state sí di foglie e di pampini e di viticci ripiena, che se ne offendono le belle uve -.

Il ***Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua*** è un'opera di Niccolò Machiavelli composta, secondo gli studiosi, nel 1524 o 1525. Di non sicura attribuzione (è attribuita al Machiavelli in base alla testimonianza del figlio Bernardo), anche per la diversità delle forme lessicali adoperate e per una tematica secondo alcuni studiosi estranea all'autore, è sospetta di essere successiva alla data di redazione attribuita al Machiavelli o comunque frutto di una manipolazione a partire da una matrice sicuramente attribuibile alla paternità dello scrittore

Nella discussione si confrontavano la posizione, sostenuta da Baldassarre Castiglione, della lingua *cortigiana*, e quella, sostenuta da Pietro Bembo, del modello letterario trecentesco (rappresentato specialmente da Petrarca e Boccaccio).

Secondo Machiavelli, invece, la lingua da preferirsi è il fiorentino contemporaneo, come idioma per natura superiore a tutti gli altri. Del resto - egli argomenta - Dante nel suo poema non usò una lingua "illustre" con caratteri sovraregionali (come Dante stesso aveva teorizzato nel *De vulgari eloquentia*), bensì il fiorentino parlato del suo tempo.